

vita di quell'Italia per cui tanto fece! Ho visto pure un Saffi consigliare di non sporcare un tanto ideale con manifestazioni schiocche ed ad esso dannose. Vedo e conosco lei, egregio sig. Turati, cui punge un'alto ideale, ma non l'ho mai visto trattare con un Costanzo qualsiasi per fondare un giornale clericale-moderato, e non ho mai saputo che Ella vendesse la sua penna ai suoi avversari per pagare una cambiale. Forse è probabilmente per la sig. Candiani, Mazzini, Saffi, Turati sono vili e i Vico Malpieri eroi! Questione d'intendersi sul significato delle due parole. Considerando che la sig. Candiani ha il potere di cambiar sesso e di diventare nel romanzo *un documento*, così in esso potrà anche cambiare il valore delle parole. Ed ora lasciamo in pace il povero Vico e veniamo a lei.

Ella è stata toccata sul vivo dalla mia accusa di aver abbandonato placidamente le figlie. Eppure io sono innocente come l'acqua; se la prenda, dolente Signora, coll'autore che dice come alla partenza delle figlie per Parigi ella diventasse soltanto d'una *tristezza più cupa*. A me questo parve poco e scrissi che Ella rinunciava placidamente all'amore delle figlie, poichè se realmente le avesse amate non avrebbe consentito tale separazione, tanto più che il testamento del marito se le toglieva il diritto di tutela non le toglieva quello di vederle, e la legge era in suo appoggio. Forse lo scrittore avrà male interpretato il suo pensiero, ed in allora se la prenda con lui e non col povero critico. Ella crede di fare dello spirito nella sua lettera affettando un pessimismo che ormai non è più di moda, e suscita al riso anche me che pur sono più e più profondamente pessimista di lei. Le voglio dare un'altro consiglio; non abusi della parola *vero*: essere nel vero è frase molto elastica, che molte volte serve a coprire l'inanità del pensiero. Ella che è così pessimista come fa ad essere così contenta nella sua condizione attuale? come fa ad asserire d'aver raggiunto il *vero*? allora avrà raggiunto la meta cui tende la povera umanità, avrà raggiunta la felicità? E perchè non da lezioni sul modo di pervenirvi? Ella farebbe fortuna e l'umanità sofferente le decreterebbe una statua! Mi metto pel primo fra gli oblatori.

Lascio lo scherzo e riassumo, con grande soddisfazione del lettore maligno che mi ha seguito sin qui. Sono accusato, con me tutti i critici, di non aver compreso l'insegnamento che dal romanzo se ne deve trarre, e cioè: « il dispregio dell'oro non sudato coi propri sudori; la delusione ed il disastro (almeno per certe anime) delle « posizioni felici » conquistate a prezzo degli ideali e della sincerità del proprio cuore. » Non ho alcun rimorso a confessarlo, tutto questo non l'ho capito poichè di ideali non ne ho trovati, e di posizioni felici neppure poichè se pur nella prima parte oggettivamente la Candiani può dirsi felice soggettivamente non lo si può ed il lettore, che dallo scrittore è posto in grado di entrare nella vita soggettiva della Candiani non trova né delusione né disastro. Anche qui l'arte dello scrittore sarà stata manchevole ma il povero critico non c'entra. E così pure il critico non poteva comprendere la parte che fa il piccolo Amilcare raccattato dalla Candiani poichè l'allevarlo nel dispregio dell'oro e farne un difensore dei derelitti non è una missione speciale, tanto è vero che anche gli avvocati si proclamano difensori delle vedove e degli orfani. E tornando al romanzo di cui prometto non più occuparmi in avvenire, riassumerò il mio giudizio finale dicendo che Vico, Giuseppina, e l'ambiente, le tre parti costitutive, se pur sono belle prese partitamente sono malissimo amalgamate, il tipo di Vico non è adatto alla posizione che occupa all'ambiente in cui vive; così pure Giuseppina non regge nel numero in cui è messa e vi sta male; resta solo l'ambiente molto bene intuito e

questo mi persuade come l'autore, o l'autrice, avesse due tipi ben concepiti in mente e non sapendo o non volendo scegliere altro ambiente prese quello di Milano e quello del giornalismo che conosce molto bene, ne fece un pasticcio che il compiacente editore servi fresco fresco al buon pubblico italiano gabellandolo per un romanzo. Quando poi i critici si permisero qualche osservazione, l'eroina sorse dalla tomba e presose proprio col più giovane di essi, gli gridò: nulla hai compreso di tutto quello che nel romanzo si dice, dubito che tu non abbi ne *critica* ne *cuore* da comprenderlo. Ed al povero critico non resta altro che appellarsi al giudizio di una persona tanto colta come Filippo Turati, ed a quello forse meno intelligente ma più grandioso del pubblico, che, a quanto pare, in gran parte, gli ha dato ragione. *Et de hoc satis*.

GIUSEPPE ROBIATI.

CORILLA OLIMPICA



Narra uno storico senese che quando Pio VI ricordò alla bella e colta poetessa Anna Maria Martini de' Rocchi i talenti preclari e i trionfi di Corilla Olimpica da lui stesso incoronata in Campidoglio, l'ottuagenario galante e impenitente n'ebbe in risposta:

— Vostra Santità non ha certo dimenticato quei versi latini che.....

Papa Braschi interruppe, arrossì, e volse ad altro il discorso.

M'è venuto alla mente il ricordo di tale aneddoto tempo fa, leggendo su' giornali l'annuncio d'un volume dell'eruditissimo Ademollo su Corilla Olimpica - Sarà uno de' s' liti libri curiosi e rari quali egli solo sa compilare. — Vo' dire ricchissimi di citazioni, di commenti, di note, di documenti inediti o rari, di chiose, di ricerche, di cronache, di aneddoti da interessare e divertire e istruire assai più che cento volumi di storia, ammantata nella solita forma grave e solenne, della cattedra o dell'accademia; sarà un volume tutto moderno, vo' dire sfronderà quanto d'artificioso s'è scritto e stampato della poetessa pesciatina e del secolo in cui visse, evocherà su documenti e dati inconfutabili una pagina mal nota e incompleta della società italiana nella seconda metà del secolo scorso.

Poichè il richiamo alle biblioteche, ai codici ingialliti polverosi e dimenticati, la smania delle ricerche questo di buono hanno portato: la riedificazione seria e dotta della storia del pensiero umano, e un materiale preziosissimo e copiosissimo per le discipline storiche e una voglia smansiosa, gagliarda di rivedere tutto, di rifare tutto, con criteri e propositi seri, con elementi di critica sapiente e positiva.

Sino a qualche tempo fa era una specialità, un' inclinazione, propria dei dotti bibliografi e lessicografi di Germania. — Oggi non è più così, e non vi è popolo oramai del quale anche da noi, non si conoscano i letterari monumenti, e del quale non s'abbiano abbondanti materiali per la ricostruzione letteraria della storia dell'umano ingegno. — E a tali ricerche, a tali studi fecondi han posto mano gli scienziati, gli studiosi tutti di tutti i paesi e così anche noi conosciamo i poemi del Ramayana e del Mahabarata, e in versi italiani e per opera d'un italiano, il Pizzi, leggiamo il *Libro dei Re* del Firdusi e gli inni coi quali un popolo di pastori salutava il sole e gli astri e raccomandava ai viventi il culto dei morti fra le pendici dell'Himalaya; e per opera d'un italiano, il De Gubernatis, i drammi dell'India hanno ammiratori ed imitatori. E così mentre ingegni e